

Integrazione nei fatti, non a parole

di Nicola Salvagnin

Friedrich Merz è alla guida di una coalizione, in Germania, che qui in Italia definiremmo “di centrodestra”. Cancelliere da pochi mesi, è politico di spicco nella Cdu-Csu che non ha particolari simpatie terzomondiste e un elettorato che tende a guardare ancora più a destra. Tutto per dire che né lui né il suo elettorato possono essere tacciati di “immigrazionismo”, di apertura verso chi cerca fortuna o salvezza in Germania. Anzi.

Eppure *herr* Merz è uomo intelligente e pratico. Sa che comunque in Germania arrivano, da sud e da est, centinaia di migliaia di migranti. Sa pure che la demografia tedesca è un pianto, non tragico come quella italiana, ma comunque declinante. Gli 83 milioni di tedeschi (diversi milioni dei quali di origine turca, slava e siriana soprattutto) scenderanno attorno a quota 60 milioni a fine secolo. Se il trend delle nascite continuasse ad essere questo e l’immigrazione cessasse.

Gli svantaggi per la Germania sarebbero enormi: già ora la mancanza di forza lavoro è il problema numero 1 per uno dei Paesi più industrializzati del mondo. Per non parlare di una popolazione sempre più vecchia e bisognosa di servizi.

Si dirà: tutto il mondo è paese, l’Italia sta messa peggio. Però a Berlino si è deciso di mettere una *fiche* da un miliardo di euro per le strutture di integrazione degli stranieri che vogliono diventare te-

deschi. Fermo restando i requisiti di accesso, che rimangono quelli: niente pregiudicati, conoscenza della lingua tedesca, la residenza legale, la dimostrazione di possedere mezzi di sostentamento, il superamento di un test di naturalizzazione.

Ok, ma per arrivarci bisogna essere ben strutturati. E i tedeschi, con la loro proverbiale concretezza, si stanno attrezzando per “fabbricare” meglio nuovi cittadini con i requisiti voluti. E per far funzionare bene la macchina dell’accoglienza. Perché chi passa queste forche caudine non avrà problemi a trovarsi una buona sistemazione in un Paese che necessita di arruolare nuovi cittadini.

Ecco, poi si pensa all’Italia.

Abbiamo oltre 5 milioni di abitanti di origine straniera. Dal 2011 il fenomeno migratorio è una costante e non più un evento eccezionale. Arrivano da sud e dalla rotta balcanica. Tanti sono irregolari, in condizioni appunto non sostenibili. E la macchina dell’integrazione statale sembra una vecchia Fiat dal carrozziere.

Recinti per accoglierli, strutture per (de)tenerli, l’idea di rispeditarli indietro o in Albania; di riceverli giusto il necessario (stagionali) e poi via a casa. Regolamentando il numero degli accessi: il recente “Decreto flussi” apre le porte a quasi mezzo milione di stranieri extracomunitari nel prossimo triennio. Il precedente ha registrato però un clamoroso e significativo insuccesso: al netto appunto



di chi viene a lavorare stagionalmente, solo 7 stranieri su 100 si sono pienamente integrati. Gli altri sono tornati tutti a casa? Oppure finiti nell’illegalità?

Abbiamo leggi, strutture e procedure che fabbricano illegali. Con tutti gli annessi e connessi. Un’emergenza continua, un dibattito politico da bar di periferia, una pubblica amministrazione chiaramente “lontana” dall’affrontare un fenomeno che non finirà nell’autunno del 2025. Al solito, una pezza la stanno mettendo il Terzo settore, il volontariato, le parrocchie, le Caritas. Facendo an-

che bene, agendo per una reale integrazione. Ma le pezze bendano le ferite, non le suturano. E qui siamo fermi ancora nel decidere se un figlio di immigrati, nato qui, cresciuto qui, educato qui, sia da considerare italiano (*ius soli*) o solo figlio di stranieri (*ius sanguinis*) che deve penare per diventare quello che già è: un italiano.

Qui ci sovengono le cinque leggi sulla stupidità elencate dall’economista Carlo Cipolla, una delle quali chiosa: le azioni dello stupido fanno male agli altri, ma anche a se stesso.

«Aiutiamo chi arriva a inserirsi La lingua è la porta principale»

Parla l’operatrice Caritas che affianca gli stranieri:
«In piccoli gruppi si integrano più facilmente»

Qualche anno fa, un sacerdote della diocesi di Verona, don Giovanni Berti, famoso per i suoi fumetti, aveva realizzato una vignetta che recitava: “Nella vostra parrocchia, cosa fate per gli immigrati?” e la risposta era: “Niente per... Ma tutto il resto CON loro”.

In Caritas il presupposto all’interno del lavoro di integrazione dei migranti sta tutto in quel “con”. Perché il percorso di inserimento di una persona straniera nella società italiana implica che c’è un impegno da parte sua, un desiderio di inserirsi. E per aiutarla in questo, è necessaria la relazione.

Operatori e volontari di Caritas diocesana veronese iniziano ogni percorso di integrazione dalla conoscenza delle persone che hanno davanti, dal dialogo, dallo scambio. Una volta instaurato questo rapporto, si arriva al concreto. Perché integrarsi non significa solo trovare un lavoro o saper prendere un autobus.

«Appena arrivano dalle varie rotte migratorie – ci spiega Annalisa Avesani, operatrice di Caritas Verona, responsabile del centro collettivo di accoglienza per richiedenti asilo di Caritas, Madonna di Guadalupe – le persone che accogliamo hanno bisogno di tutto. Spesso anche dei vestiti, perché arrivano da viaggi incredibili, senza niente con loro. Il primo aspetto su cui noi puntiamo tanto è la scuola di italiano, perché siamo convinti che l’integrazione passi dal conoscere la lingua. Abbiamo una

scuola interna quasi quotidiana, gestita da volontari e dai giovani in servizio civile. E poi, non appena le persone hanno un documento, cerchiamo di trasferirle alle scuole di competenza statali, come i Cpia, per far ottenere loro i certificati che noi non possiamo rilasciare. Ma l’italiano non passa solo dalla scuola: spingiamo perché tante persone girino per casa, volontari, operatori, affinché la lingua venga imparata il prima possibile. È per questo che a Madonna di Guadalupe vengono organizzati tornei di calcio con gruppi di giovani italiani; che i ragazzi del vicino Centro di pastorale giovani e adolescenti vengono a passare qualche ora di volontariato; che continuamente gruppi scout siano presenti all’interno del centro per svolgere vari servizi: vengono per conoscere, ma anche per farsi conoscere. Noi operatori spingiamo perché i ragazzi migranti facciano attività anche fuori dal contesto Caritas, come lo sport in società sportive. Ad esempio, in questi giorni abbiamo mandato quattro giovani richiedenti asilo a fare servizio ai Campi Saf diocesani a Campofontana: un’occasione per mettersi a servizio, ma

anche per imparare la lingua e magari capire un po’ come viviamo noi italiani».

Non esiste integrazione sul territorio se le persone rimangono rinchiusi in numeri elevati all’interno di un centro di accoglienza straordinaria. È qui che Caritas ha come punto di forza le parrocchie e le canoniche. Perché i migranti vengono trasferiti il prima possibile in tutta la diocesi in piccoli gruppi di tre o quattro persone, oppure, nel caso di progettualità con famiglie, è prevista l’accoglienza del solo nucleo familiare.

Ed è qui che avviene il miracolo. Perché la comunità parrocchiale si fa compagna di cammino in un progetto che durerà molti mesi; li coinvolge nella vita della propria comunità; crea il tessuto connettivo tra gli ospiti e il territorio; contribuisce a costruire la loro autonomia senza vincoli e promesse. Di fatto cammina insieme ai migranti.

«In molti hanno trovato lavoro nella zona dove sono stati trasferiti – continua Annalisa – perché creano relazioni sul luogo dove arrivano. Noi operatori facciamo orientamento, aiutiamo nel curriculum, nel prepara-



Annalisa Avesani

**L’affiancamento
per la burocrazia,
tanta scuola
di italiano grazie
al volontariato**

re un colloquio, come ci si presenta. Inoltre li aiutiamo magari a capire i progetti che offre il sistema pubblico o il centro per l’impiego, ma poi è chiaro che le relazioni anche lì sono fondamentali e aiutano tantissimo ad

inserirsi in un contesto lavorativo».

Sono molte le azioni continue dei volontari di Caritas con le persone migranti. Ci racconta Avesani che ad esempio a Tombazosana, dove Caritas accoglie una famiglia tunisina con bambini, «i volontari hanno svolto il servizio taxi per i minori per tutto l’anno scolastico e adesso i trasporti continuano per permettere loro di partecipare al Grest parrocchiale. Laddove ci sono i minori, l’integrazione è anche più semplice, perché c’è la scuola, la rete tra genitori, i volontari che si fanno ancora più presenti per ogni piccola esigenza. È bello quando è così ed è anche tutto più facile, per noi che ci lavoriamo e per le persone che vengono accolte».

La relazione che crea integrazione si costruisce a piccoli passi, con il tempo, con azioni all’apparenza di poca importanza. Conclude Annalisa Avesani: «Noi operatori e volontari partecipiamo alle feste dei popoli, alle cene che organizzano ai loro compleanni, alle feste per l’ottenimento di un permesso di soggiorno o di un contratto di lavoro. La relazione sta anche lì. Ci conosciamo, impariamo i loro usi e costumi e loro imparano la nostra lingua, come ci muoviamo noi, le nostre abitudini. Se dovranno vivere tutta la vita in Italia, dovranno vedere come vive un italiano. Si parte da lì e solo dopo arrivano il lavoro, la casa, l’inserimento in un territorio».

Francesco Oliboni